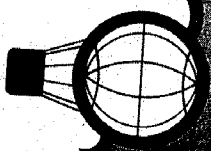
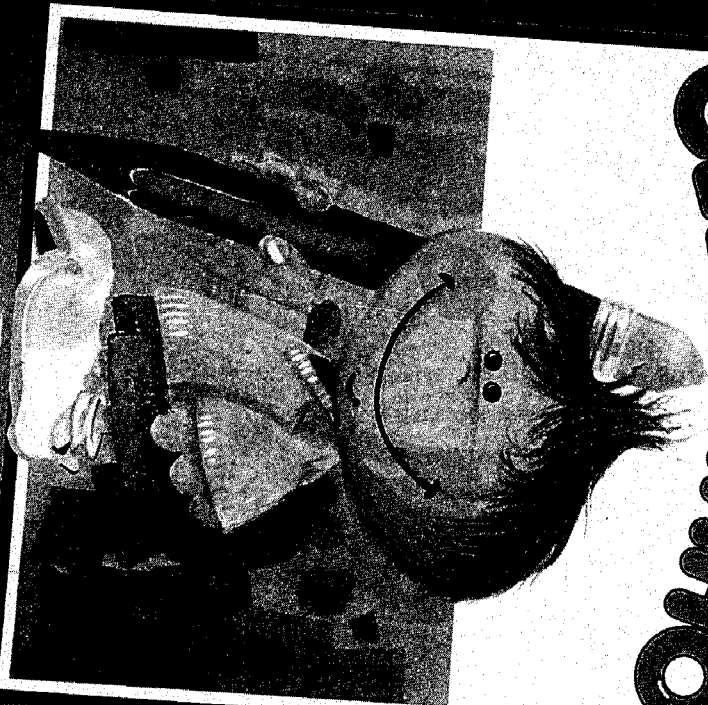


colleção VOLTA AO MUNDO

GIANNI RODARI



AS AVENTURAS DE CEBOLINHO



EDITORIAL PRESENÇA

Tonino l'invisibile

Una volta un ragazzo di nome Tonino andò a scuola che non sapeva la lezione ed era molto preoccupato al pensiero che il maestro lo interrogasse.

«Ah, — diceva tra sé, — se potessi diventare invisibile...»

Il maestro fece l'appello, e quando arrivò al nome di Tonino, il ragazzo rispose: Presente!, ma nessuno lo sentì, e il maestro disse: — Peccato che Tonino non sia venuto, avevo giusto pensato di interrogarlo. Se è ammalato, speriamo che non sia niente di grave.

Così Tonino comprese di essere diventato invisibile, come aveva desiderato. Per la gioia spiccò un salto dal suo banco e andò a finire nel cestino della carta straccia. Si rialzò e si aggirò qua e là per la classe, tirando i capelli a questo e a quello e rovesciando i calamai. Nascevano rumorose proteste, litigi a non finire. Gli scolari si accasavano l'un l'altro di quei dispetti, e non potevano sospettare che la colpa era invece di Tonino l'invisibile.

Quando si fu stancato di quel gioco Tonino uscì dalla scuola e salì su un filobus, naturalmente senza pagare il biglietto, perché il fattorino non poteva vederlo. Trovò un posto libero e si accomodò. Alla fermata successiva salì una signora con la borsa della spesa e fece per sedersi proprio in quel sedile, che ai suoi occhi era libero. Invece sedette sulle ginocchia di Tonino, che si sentì soffocare. La signora gridò: — Che tranello è questo? Non ci si può più nemmeno sedere? Guardate, faccio per posare la borsa e rimane sospesa per aria.

La borsa in realtà era posata sulle ginocchia di Tonino. Nacque

una gran discussione, e quasi tutti i passeggeri pronunciarono parole di fuoco contro l'azienda tranviaria.

Tonino scese in centro, si infilò in una pasticceria e cominciò a servirsi a volontà, pescando a due mani tra maritozzi, bigné al cioccolato e paste d'ogni genere. La commessa, che vedeva sparire le paste dal banco, diede la colpa a un dignitoso signore che stava comprando delle caramelle col buco per una vecchia zia. Il signore protestò: — Io un ladro? Lei non sa con chi parla. Lei non sa chi era mio padre. Lei non sa chi era mio nonno!

— Non voglio nemmeno saperlo, — rispose la commessa.

— Come, si permette di insultare mio nonno!

Fu una lite spaventosa. Corsero le guardie. Tonino l'invisibile scivolò tra le gambe del tenente e si avviò verso la scuola, per assistere all'uscita dei suoi compagni. Difatti li vide uscire, anzi rotolare giù a valanga dai gradini della scuola, ma essi non lo videro affatto. Tonino si affannava invano a rincorrere questo e quello, a tirare i capelli al suo amico Roberto, a offrire un lecca-lecca al suo amico Guiscardo. Non lo vedevano, non gli davano retta per nulla, i loro sguardi lo trapassavano come se fosse stato di vetro.

Stanco e un po' scoraggiato Tonino rincasò. Sua madre era al balcone ad aspettarlo. — Sono qui, mamma! — gridò Tonino. Ma essa non lo vide e non lo udì, e continuava a scrutare ansiosamente la strada alle sue spalle.

— Eccomi, papà, — esclamò Tonino, quando fu in casa, sedendosi a tavola al suo solito posto. Ma il babbo mormorava, inquieto: — Chissà perché Tonino tarda tanto. Non gli sarà mica successa qualche disgrazia?

— Ma sono qui, sono qui! Mamma, papà! — gridava Tonino. Ma essi non udivano la sua voce.

Tonino ormai piangeva, ma a che servono le lagrime, se nessuno può vederle?

— Non voglio più essere invisibile, — si lamentava Tonino, col cuore in pezzi. — Voglio che mio padre mi veda, che mia madre mi sgridi, che il maestro mi interroghi! Voglio giocare con i miei amici! È brutto essere invisibili, è brutto star soli.

Uscì sulle scale e scese lentamente in cortile.

— Perché piangi? — gli domandò un vecchietto, seduto a prendere il sole su una panchina.

— Ma lei mi vede? — domandò Tonino, pieno d'ansia.

— Ti vedo sí. Ti vedo tutti i giorni andare e tornare da scuola.

— Ma io non l'ho mai visto, lei.

— Eh, lo so. Di me non si accorge nessuno. Un vecchio pensionato, tutto solo, perché mai i ragazzi dovrebbero guardarlo? Io per voi sono proprio come l'uomo invisibile.

— Tonino! — gridò in quel momento la mamma dal balcone.

— Mamma, mi vedi?

— Ah, non dovrei vederli, magari. Vieni, vieni su e sentirai il babbo.

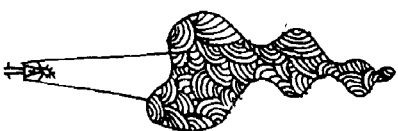
— Vengo subito, mamma, — gridò Tonino pieno di gioia.

— Non ti fanno paura gli sculaccioni? — rise il vecchietto.

Tonino gli volò al collo e gli diede un bacio.

— Lei mi ha salvato, — disse.

— Eh, che esagerazione, — disse il vecchietto.



Giacomo di cristallo

Una volta, in una città lontana, venne al mondo un bambino trasparente. Attraverso le sue membra si poteva vedere come attraverso l'aria e l'acqua. Era di carne e d'ossa e pareva di vetro, e se cadeva non andava in pezzi, ma al più si faceva sulla fronte un bernoccolo trasparente.

Si vedeva il suo cuore battere, si vedevano i suoi pensieri guizzare come pesci colorati nella loro vasca.

Una volta, per isbaglio, il bambino disse una bugia, e subito la gente poté vedere come una palla di fuoco dietro la sua fronte: ridisse la verità e la palla di fuoco si dissolse. Per tutto il resto della sua vita non disse più bugie.

Un'altra volta un amico gli confidò un segreto, e subito tutti videro come una palla nera che rotolava senza pace nel suo petto, e il segreto non fu più tale.

Il bambino crebbe, diventò un giovanotto, poi un uomo, e ognuno poteva leggere nei suoi pensieri e indovinare le sue risposte, quando gli facevano una domanda, prima che aprisse bocca.

Egli si chiamava Giacomo, ma la gente lo chiamava «Giacomo di cristallo», e gli voleva bene per la sua lealtà, e vicino a lui tutti diventavano gentili.

Purtroppo, in quel paese, salì al governo un feroce dittatore, e cominciò un periodo di prepotenze, di ingiustizie e di miseria per il popolo. Chi osava protestare spariva senza lasciar traccia. Chi si ribellava era fucilato. I poveri erano perseguitati, umiliati e offesi in cento modi.

La gente taceva e subiva, per timore delle conseguenze.

Ma Giacomo non poteva tacere. Anche se non apriva bocca, i suoi pensieri parlavano per lui: egli era trasparente e tutti leggevano dietro la sua fronte pensieri di sdegno e di condanna per le ingiustizie e le violenze del tiranno. Di nascosto, poi, la gente si ripeteva i pensieri di Giacomo e prendeva speranza.

Il tiranno fece arrestare Giacomo di cristallo e ordinò di gettarlo nella più buia prigione.

Ma allora successe una cosa straordinaria. I muri della cella in cui Giacomo era stato rinchiuso divennero trasparenti, e dopo di loro anche i muri del carcere, e infine anche le mura esterne. La gente che passava accanto alla prigione vedeva Giacomo seduto sul suo sgabello, come se anche la prigione fosse di cristallo, e continuava a leggere i suoi pensieri. Di notte la prigione spandeva intorno una grande luce e il tiranno nel suo palazzo faceva tirare tutte le tende per non vederla, ma non riusciva ugualmente a dormire. Giacomo di cristallo, anche in catene, era più forte di lui, perché la verità è più forte di qualsiasi cosa, più luminosa del giorno, più terribile di un uragano.



Vado via con i gatti

Il signor Antonio, capostazione in pensione, ha un figlio, una nuora, un nipote di nome Antonio, detto Nino, una nipotina di nome Daniela, ma nessuno che gli dia retta.

— Mi ricordo, — comincia a raccontare, — quando ero vicecapostazione a Poggibonsi...

— Papà, — lo interrompe il figlio, — mi lasciate leggere il giornale in pace? Sono vivamente interessato alla crisi di governo nel Venezuela.

Il signor Antonio si rivolge alla nuora e ricomincia da capo:

— Mi ricordo quando ero capostazione aggiunto a Gallarate...

— Papà, — lo interrompe la signora nuora, — perché non andate a fare quattro passi? vedete bene che sto lucidando il pavimento con la cera Blù, che brilla di più.

Il signor Antonio non ha maggiore fortuna col nipote Nino, il quale deve leggere l'appassionante fumetto *Satana contro Diabolus*, vietato ai minori di diciotto anni (lui ne ha sedici). Egli spera molto nella nipotina, alla quale permette ogni tanto d'indossare il suo berretto di capostazione per giocare allo scontro ferroviario con quarantasette morti e centoventi feriti; ma Daniela è molto occupata e infatti dice: — Nonno, mi fai perdere la Tv dei bambini, che è tanto istruttiva.

Daniela ha sette anni, ma ama moltissimo l'istruzione. Il signor Antonio sospira: — In questa casa non c'è posto per i pensionati delle Ferrovie dello Stato con quarant'anni di servizio. Una volta o l'altra piglio su e me ne vado. Parola. Vado via con i gatti.

Difatti una mattina esce di casa, dicendo che va a giocare al lot-

to; invece va a piazza Argentina, dove tra le rovine dell'antica Roma sono accampati i gatti. Scende gli scalini, scavalca la sbarra di ferro che divide il regno dei gatti da quello delle automobili e diventa un gatto. Subito comincia a leccarsi le zampe, per essere ben sicuro di non portarsi dietro, in quella nuova vita, la polvere delle scarpe umane, e intanto gli si avvicina una gatta un po' spalacchiata che lo guarda. E lo guarda. E lo guarda fisso. Finalmente gli dice: — Scusa, ma tu non eri il signor Antonio?

— Non voglio più neanche ricordarmelo. Ho dato le dimissioni.

— Ah, mi pareva. Sai, io ero quella maestra in pensione che abitava in faccia a casa tua. Mi avrai vista. O forse avrai visto mia sorella.

— Vi ho viste, sí. Litigavate sempre a causa dei canarini.

— Proprio. Ero tanto stufa di litigare che ho deciso di venire a vivere con i gatti.

Il signor Antonio è sorpreso. Credeva di essere il solo ad aver avuto quella bella pensata. Invece imparava che tra quei gatti lì dell'Argentina, appena una metà sono gatti-gatti, figli di madre gatta e di padre gatto: gli altri sono tutte persone che hanno dato le dimissioni e sono diventate gatti. C'è un netturbino fuggito dal ricovero dei vecchi. Ci sono delle signore sole che non andavano d'accordo con la domestica. C'è un giudice del tribunale: era ancora un uomo giovane, con moglie e figli, la macchina, l'appartamento quadruplica-mere doppi servizi, non si sa perché sia venuto a stare con i gatti; però arie non se ne dà, e quando le «mamme dei gatti» arrivano con i cartocci pieni di teste di pesce, bucce di salame, avanzzi di spaghetti, croste di formaggio, ossetti e fratraglie, prende la sua parte e si ritira a mangiarla sul gradino più alto di un tempio.

I gatti-gatti non sono gelosi dei gatti-persone: li trattano assolutamente alla pari, senza superbia. Tra di loro, ogni tanto, mormorano: — A noi però non verrebbe neanche in mente di diventare uomini, con quel che costa il prosciutto.

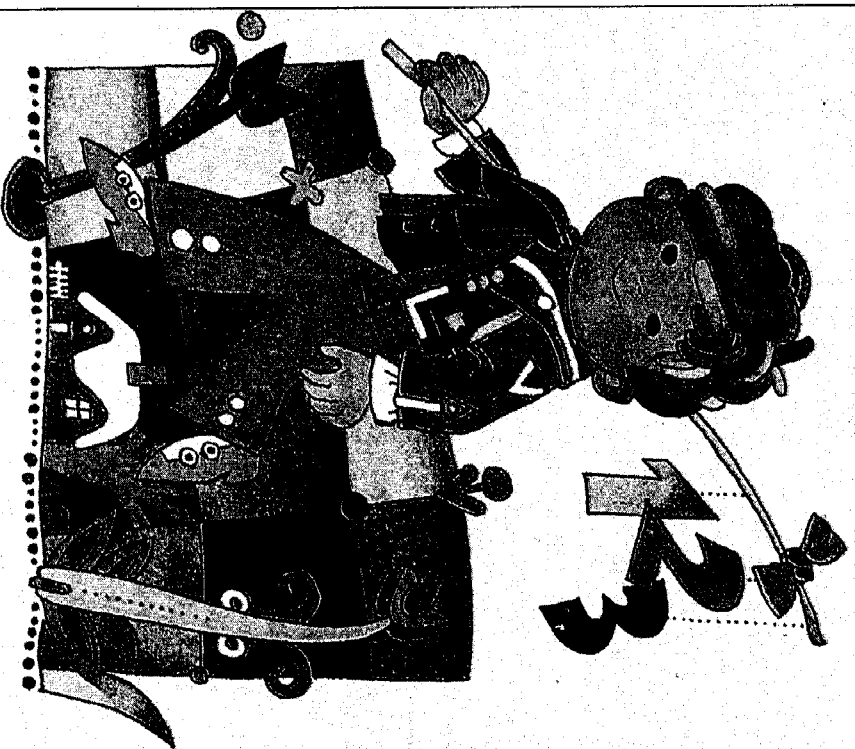
— Siamo proprio una bella compagnia, — dice la gatta-maestra.

— E questa sera c'è la conferenza di astronomia. Ci vieni?

— Naturale, l'astronomia è la mia passione. Mi ricordo che quando ero capostazione a Castiglion del Lago avevo piazzato un telescopio a duecento ingrandimenti sul terrazzino e di notte osser-

GIANNI RODARI

MESÉLD TE A VÉGÉT



vavo l'anello di Saturno, i satelliti di Giove tutti in fila come palline sul pallottoliere, la nebulosa di Andromeda, che assomiglia a una virgola.

Molti gatti si avvicinano per ascoltare. Non hanno mai avuto tra loro un ex capostazione; vogliono sapere tante cose sui treni, domandano come mai nei gabinetti delle carrozze di seconda manca sempre il sapone, eccetera. Quand'è l'ora giusta e in cielo si vedono bene le stelle, la gatta-maestra tiene la sua conferenza.

— Ecco, — dice, — guardate là: quella costellazione si chiama l'Orsa maggiore. Quell'altra è l'Orsa Minore. Giratevi come mi giro io, mirate dritto a destra della torre Argentina: quello è il Serpente.

— Mi pare uno zoo, — dice il gatto-netturbino.

— Poi c'è la Capretta, l'Ariete, lo Scorpione.

— Pure! — si stupisce qualcuno.

— Lì, quella costellazione lì, è il Cane.

— Mannaggia, — borbottano i gatti-gatti. Quello che borbotta più di tutti è il Corsaro Rosso, cosí chiamato perché è tutto bianco, ma ha un carattere avventuroso. È lui che domanda a un certo punto: — E la costellazione del Gatto, c'è?

— Non c'è, — risponde la maestra.

— Non c'è nemmeno una stella, magari piccola piccola, che si chiami Gatto?

— Non c'è.

— Insomma, — sbotta il Corsaro Rosso, — hanno dato le stelle a cani e porci e a noi niente. Bella roba.

Si sentono miagolii di protesta. La gatta-maestra alza la voce per difendere gli astronomi: loro sanno quello che fanno, a ciascheduno il suo mestiere; e se hanno creduto bene di non chiamare Gatto neanche un asteroide, avranno avuto le loro buone ragioni.

— Ragioni che non valgono la coda di un topo, — ribatte il Corsaro Rosso. — Sentiamo cosa ne dice il giudice.

Il gatto-giudice precisa che lui ha dato le dimissioni proprio per non dover più giudicare niente e nessuno. Ma in questo caso farà un'eccezione: — La mia sentenza è: agli astronomi, peste e corna! Applausi scroscianti. La gatta-maestra si pente della sua ammissione per i fatti compiuti e promette di cambiare vita. L'assemblea

decide di organizzare una manifestazione di protesta. Messaggi speciali vengono mandati per correre a mano a tutti i gatti di Roma: a quelli dei Fori, a quelli dei macelli, a quelli del San Camillo, loro il rancio, se capita che sia una schifezza. Ai gatti di Trastevere, ai randagi di borgata, ai bastardi di borghetto abusivo, ai gatti del ceto medio, se vogliono associarsi, dimenticando per una volta i vantaggi del polmone tritato, del cuscino di piuma, del nastro al collo. L'appuntamento è per mezzanotte al Colosseo.

— Magnifico, — dice il gatto-signor Antonio. — Sono stato al Colosseo da turista, da pellegrino e da pensionato, ma da gatto ancora mai. Sarà un'esperienza eccitante.

La mattina dopo si presentano per visitare il Colosseo americani a piedi e in automobile, tedeschi in pullman e in carrozzella, svizzeri col sacco a pelo, abruzzesi con la suocera, milanesi con la cinepresa giapponese; ma non possono visitare un bel niente, perché il Colosseo è occupato dai gatti. Occupate le entrate, le uscite, l'arena, le gradinate, le colonne e gli archi. Non si vedono quasi più le vecchie pietre, ma solo gatti, centinaia di gatti migliaia di gatti. A un segnale del Corsaro Rosso compare uno striscione (opera della maestra e del signor Antonio), che dice: «Colosseo occupato. Vogliamo la stella Gatto!».

Turisti, pellegrini e passanti — che per stare a vedere si sono dimenticati di passare — applaudono con entusiasmo. Il poeta Alfonso Gatto pronuncia un discorso. Non tutti capiscono quello che dice, ma solo a guardarlo è evidente che se si può chiamare Gatto un poeta, si può chiamare così anche una stella. Una gran bella festa. Dal Colosseo partono gatti viaggiatori per Parigi, Mosca, Londra, Nuova York, Pechino, Monteporzio Catone. L'agitazione si svilupperà sul piano internazionale. È prevista l'occupazione della torre Eiffel, del Big Ben, delle torri del Cremlino, dell'Empire State Building, del Tempio della Pace Celeste, della tabaccheria Latini; insomma di tutti i luoghi illustri. I gatti dell'intero pianeta avanzeranno la loro richiesta agli astronauti in tutte le lingue. Un giorno, anzi, una notte, la stella Gatto brillerà di luce propria.

In attesa di notizie i gatti romani tornano alle loro sedi. Anche il signor Antonio, con la gatta-maestra, si avvia di buon passo verso la piazza Argentina, facendo progetti per altre occupazioni.

— Come starebbe bene, — egli pensa e dice, — la Cupola di San Pietro tutta ornata di gatti con la coda ritta.

— E che cosa ne diresti, — domanda la gatta-maestra, — di occupare lo stadio Olimpico il giorno del derby Roma-Lazio?

Il signor Antonio parte per dire «formidabile!», col punto esclamativo, ma non arriva neanche a metà della parola perché improvvisamente si sente chiamare:

— Nonno! Nonno!

Chi è? Chi non è? È Daniela che sta uscendo dal portone della scuola e lo ha riconosciuto. Il signor Antonio, avendo già preso una certa pratica come gatto, fa finta di niente. Ma Daniela insiste: — Nonno, cattivo, perché sei andato via con i gatti? Sono giorni che ti cerco per mare e per terra. Torna subito a casa.

— Che bella bambina, — dice la gatta-maestra, — Che classe fa? Ha una bella scrittura? Si pulisce bene le unghie? Non sarà mica di quelle che scrivono «abbasso il bidello» sulla porta del gabinetto?

— È tanto brava, — spiega il signor Antonio, un po' commosso. — Quasi quasi l'accompagno un pezzetto, così sto attento che non attraversi la strada col rosso.

— Ho bell'e capito, — dice la gatta-maestra. — Beh, vuol dire che io andrò a vedere come sta mia sorella. Magari le è venuta l'artrite deformante e non riesce più ad allacciarsi le scarpe da sola.

— Su, nonno, vieni, — ordina Daniela. La gente che la sente non si meraviglia, perché crede che quel gatto si chiami Nonno. Niente di straordinario: ci sono anche dei gatti che si chiamano Bartolomeo e Gerundio.

Appena in casa il gatto-signor Antonio salta sulla sua poltrona preferita e agita dignitosamente un orecchio in segno di saluto.

— Hai visto? — dice Daniela tutta contenta. — È proprio il nonno.

— È vero, — conferma Nino. — Anche il nonno era capace di muovere le orecchie.

— Va bene, va bene, — dicono i genitori un po' confusi. — E adesso, morale della favola: a tavola.

Ma i migliori bocconi sono per il gatto-nonno. Per lui ciccia, latte zuccherato, biscottini, carezze e baci. Vogliono sentire come fa le fusa. Si fanno dare la zampina. Gli grattano la testa. Gli mettono

sotto un cuscino ricamato. Gli preparano il gabinetto con la segatura.

Dopo pranzo il nonno esce sul balcone. Dall'altra parte della strada, su un altro balcone, c'è la gatta-maestra che tiene d'occhio i canarini.

— Com'è andata? — le domanda.

— Rose e fiori, — risponde lei. — Mia sorella mi tratta meglio di una papessa.

— Ma ti sei fatta riconoscere?

— Non sono mica scema! Se sa che sono io, è capace di farmi mettere al manicomio. Mi ha dato la coperta della nostra povera mamma, che prima non mi permetteva neanche di guardare.

— Io non so, — dice il gatto-signor Antonio, — Daniela vorrebbe che io ritornassi ad essere il nonno. Mi vogliono tutti un gran bene.

— Bravo merlo. Trovi l'America e la butti via. Vedrai se non ti penti.

— Non so, — ripete lui, — quasi quasi faccio testa o croce. Ho tanta voglia di fumare un mezzo toscano...

— Però, come fai a ricambiarti da gatto in nonno?

— È semplicissimo, — dice il signor Antonio.

Difatti va in piazza Argentina, scavalca quella sbarra di ferro in senso contrario alla prima volta e al posto del gatto ricompare un signore anziano che accende il sigaro. Torna a casa con un po' di batticuore. Daniela, come lo vede, salta di gioia. Sull'altro balcone la gatta-maestra apre un occhio in segno di augurio, ma tra sé borbotta: — Bravo merlo.

Su quel balcone c'è anche sua sorella, che guarda la gatta con occhi dolci e intanto pensa: «Non mi ci debbo affezionare troppo, perché poi se muore ci soffro e mi vengono le palpitazioni».

È l'ora che i gatti dei Fori si svegliano ed escono a caccia di topi. I gatti dell'Argentina si radunano in attesa delle donnette che portano loro affettuosi cartocchetti. I gatti del San Camillo si dispongono nelle aiuole e nei vialetti, uno sotto ogni finestra, sperando che la cena sia cattiva e i malati gliela buttino giù di nascosto della suora. E i gatti randagi, che prima erano persone, si ricordano di quando guidavano gli autotreni, facevano girare i torni, scrivevano a macchina, erano belli e avevano l'innamorata.

La guerra dei poeti (con molte rime in «or»)

Il poeta Sorellini, che di primo nome fa Alberto e di secondo Alberto, è il capo di una banda di poeti che scrivono parole per le canzoni e di musicisti che scrivono canzoni per le parole. Egli è detto anche «il Poeta Piangente», un po' perché porta i capelli a salice, un altro po' perché compone sempre con le lacrime agli occhi, ancora un po' perché i suoi versi sono perennemente intonati alla più umida malinconia.

Alberto Alberto è famoso in tutta Italia e nel Canton Ticino come inventore della rima «cuor-amor». Ma su questo punto occorre essere sinceri: quella rima in realtà egli l'ha rubata al poeta Osvaldo (che si chiama Osvaldo e basta), già capo di una banda rivale, ora non più, perché Alberto Alberto da dieci anni lo tiene prigioniero in un'antica torre sulla riva del mare, onde impedirgli di rivelare il suo segreto.

Il segretario privato di Alberto Alberto, di nome Oscar, sta per l'appunto tornando dalla torre antica, dove si reca ogni giorno per gettare al prigioniero un sacchetto di grissini, suo unico cibo (Osvaldo non mangia pane, per non guastarsi la linea).

— Come l'hai trovato? — domanda Alberto Alberto, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto e facendosi dare da Oscar un fazzoletto di ricambio.

— Di ottimo umore, — riferisce Oscar. — Dice che sta per trovare un'altra rima con «cuor». Al massimo, dice, gli ci vorranno ancora diciotto mesi, ma se la sente già sulla punta della lingua.

— È un vero demonio! — esclama Alberto Alberto, inzuppando di lacrime anche il secondo fazzoletto, che subito Oscar ripone reli-